

## Tomás

Poggia il capo riccioluto nell'insenatura formatasi dal tendersi innaturale del mio collo e la spalla giovane e forte, nascondendo il volto dall'attenta indagine dei miei occhi, dispersi nel seguire la linea sinuosa del suo profilo antico. La storica tradizione e lo scorrere delle generazioni più nobili, tutte sedimentate nell'osso della sua mascella affilata e nello schiudersi delle sue labbra feline, salate come il più letale dei mari. Accolgo il suo abbandonarsi a me accostando l'orecchio al capo pesante, domato dal dolore, che, in questo modo, sembra gravare con una forza sempre maggiore ed insostenibile alla base della mia schiena, resa instabile in pochi istanti. Crolliamo sul tappeto color crema così come accade che certe vecchie palazzine meridionali, consumate dalla salsedine e dalla sabbia, cedano sulla costa e facciano della distruzione il migliore tra i panorami. Le nostre macerie, prossime alla collisione, hanno la perfezione dell'opera d'arte, in quell'istante. Torniamo alla polvere nel più blasfemo dei modi, mentre rinunciando insieme a rialzarci, proprio perché un dolore così non lascia spazio ad alcun gesto, per quanto eroico. Così, teatro dei dolori miserabili, arriva la notte cittadina, negligente di sonno. Le sue dita sottili ad ispezionare la mia schiena, il dorso della mia mano a percorrere i sentieri tracciati dalla sua peluria bionda, accarezzandoli. La sensazione di entrare a far parte dell'arredamento, come esseri inanimati, immobili, al centro del salotto decorato dal gusto raffinato di qualche rivista del momento, accompagna la certezza d'aver perso ogni forma di identità. Lascio che mi svesta della maglia in cotone così che possa posare la sua nuca sul petto nudo. Mi ricorda di quei bambini che, durante l'autunno, accostano l'orecchio alle conchiglie più belle e ci trovano dentro il mare, e le onde, e la sabbia, e il sale, attecchito alle palpebre dell'impavido esploratore di fondali. Immagino possa sentire il mio cuore smettere di battere, quando mi sfiora il costato. Ricambio il gesto con naturalezza, accurato come avessi a che fare con una fragile ceramica. Le nostre dita tremanti si incrociano all'altezza della patta dei pantaloni, solo allora, come danzando, si spostano sul fianco sinistro e procedono alla svestizione, rivelando una macchia d'inchiostro all'altezza del pube. Nudi, corpo su corpo,

ci trasciniamo sulle mattonelle sterili del bagno, per poi gettarci, insieme, sotto al fiotto scrosciante d'acqua calda. Forzando le ginocchia, schiena contro il mosaico di vetri colorati della doccia, torno in piedi, così da sollevare il suo corpo inerme. Abbraccio la sua paura del mondo, il suo dolore, il suo rifiuto. Lo abbraccio.

Tomás non ha mai avuto tanto bisogno di me come in questo momento. Non ha proferito parola da quando, una volta aperta la porta blindata dell'appartamento, è precipitato sulla mia spalla, piangendo. Eppure lo riconosco, quel suo dolore muto e perciò ancora più insopportabile. Tomás sussurra qualche parola al getto d'acqua calda, parole tanto dolci all'apparenza quanto incomprensibili, strofinando la pelle dell'avambraccio freneticamente, fino ad arrossarla. Colgo nella frenesia del suo discorso febbricitante una sola, nitida parola: vergogna. La mia mente si ritrova a farlo protagonista delle tragedie inglesi per eccellenza: le sue dita affusolate sporche di sangue a coprirne il volto, ritratto del pentimento e del peccato. Un moderno Macbeth che, sotto lo scorrere dell'acqua, chiede a Nettuno se mai potrà sciacquare via il terribile crimine da lui commesso, purificandolo. La sua espressione, specchio della risposta negativa, scoppia di nuovo nel pianto. Lo tengo stretto al mio corpo, simulando il legame materno, mentre una nuvola di vapore sembra cullarci. Perdo la consapevolezza del tempo che passa, quando Tomás si libera dalla presa, dandomi le spalle e chiudendosi nell'angolo opposto della cabina. Con uno scatto violento abbassa il capo e dà di stomaco. Il prodotto del conato, un misto di bile e alcol, procede lentamente sul piatto doccia, trasportato dall'acqua, fino a raggiungere lo scarico e scomparire alla vista. Lo incito a continuare, a liberarsi. Sperando che un po' di sofferenza, perlomeno fisica, venga alleviata. La sua schiena, ora ricurva, non fa che evidenziare la sua magrezza. I segreti che lo divorano, come una malattia, fanno in modo che la sue vertebre trasparano dalla pelle pallida e si rendano proprio simili a dita vogliose, desiderose di squarciare la sua epidermide fanciullesca dall'interno. Stremato, lo osservo accostarsi alla parete mosaico, chiudere gli occhi e dischiudere leggermente le labbra, così da evidenziare la dentatura armoniosa. Mi sorprendo a pensare, persino adesso, a come sia innaturalmente bello. Perfetto, mentre si accascia lentamente, fino a portare le cosce al petto e, a questo punto, incorniciare il volto tra le ginocchia. Con il viso nascosto, continua a strofinare il proprio palmo sulla pelle dell'avambraccio, che si fa sempre più arrossata. Strofinava via lo sporco che io non vedo, il dolore, la vergogna. Mi decido a fermarlo, così da prendere le sue mani nelle mie. Tomás allora, finalmente, mi guarda.

Con un quadernone rosso posato sulle ginocchia, Marta siede al bordo del letto matrimoniale sul quale non dorme da troppo tempo. Una camicia azzurra

rassetata con cura sul cuscino di piume d'oca, il colletto stirato bene, i bottoni saldamente cuciti dalle sue mani sapienti. Osservandola si ritrova a pensare a quanto facile le si era rivelato il cucire, persino da bambina, persino senza una nonna capace che avesse la cura di insegnarle a farlo. Bagnava con la saliva inesperta il filo di cotone e senza troppo impegno le riusciva di portarlo, proprio come voleva lei, nella cruna dell'ago sottile. Precisa come il chirurgo che non sarebbe mai diventata - e mai aveva ambito a diventare - percorreva il tessuto in tutta la sua lunghezza, a seconda della necessità. Come la amava sua madre, vecchia persino prima che lei nascesse, quando riparava le sue vestaglie buone, quelle che anche Marta, un giorno, secondo lei avrebbe dovuto indossare. Le dita sottili dell'allora ragazzina, d'altra parte, si prestavano al compito assegnatole e lei, ubbidiente, lo portava a termine nonostante la noia. Quella noia che lei stessa riteneva inopportuna e, perciò, insopportabile. Eppure vedeva il lavoro sul viso della madre, di una bellezza antica e fatiscente, e vedeva l'appezzamento di terra nel quale lei passava le sue giornate, anche solamente dalla finestra della camera da letto, quasi non la lasciasse mai sola. Sembrava quasi che la madre non esistesse, nella vita di Marta, se non in funzione di quella sua terra feconda e fruttata, come le more selvatiche che la contornavano.

Ora, a distanza di anni, guarda le sue mani sulla copertina di quel quadernone fotografico rosso e, segretamente grata, osserva come non abbiano assunto le sembianze di quelle materne: tozze, callose, inopportunamente virili. Per un secondo accarezza il cartone plastificato senza sfogliarlo, percorre ancora con lo sguardo, giusto un istante, le pareti della stanza da letto e nota come, sul comò in legno di betulla, una pila di vecchi libri all'apparenza bellissimi siano ormai ricoperti di polvere. Rilegati in filo d'oro e d'argento, estranei alla lettura da parte della donna, costituiscono il vanto tra l'arredamento della casa. Continua a comprarli ed accumularli lì, non tanto per il gusto di poterli sfogliare, quanto per il potere liberatorio che da sempre, quei manuali sopravvissuti al tempo, avevano esercitato su di lei, trasudando possibilità nuove e sconosciute. Marta volta la prima pagina del quadernone rosso di nuovo, dopo un paio di giorni, quasi fosse un rituale. Sfogliando le pagine sembra abbia intenzione di lambirle una per una, portando le labbra su ogni fotografia per testarne il sapore. Nota come, mattina dopo mattina, le pagine abbiano preso a profumare di un odore che non le abbandonerà mai: il suo. Quell'aroma di vaniglia e gelso che porta dietro per le stanze del proprio appartamento cittadino e che, da tempo, le si è attaccato addosso come una sottoveste raffinata ma strettissima. Tra il groviglio di datazioni e appunti sbafati, la vista le ricade sulla fotografia di un uomo giovane e robusto. Gli occhi chiari a risaltargli sulla pelle scura da lavoratore, i capelli biondo sporco tirati indietro con un po' d'acqua fresca: suo marito non

è mai stato così bello come in quello scatto rubato. Lui non dorme più accanto a lei da tempo, eppure la sua camicia è sempre stesa sullo stesso cuscino. La custodisce. Non smetterà mai di adempire al suo compito di moglie perfetta, madre perfetta, donna perfetta. Questo è ciò che la fa sentire bene, ciò che la rende Marta agli occhi del mondo, pensa.

Poi, rinvigorita, continua a sfogliare le pagine del quaderno.

Una donna sorridente la stringe alle sue spalle, i capelli mori di lei ricadono sul seno acerbo di una Marta appena diciannovenne. Spesso si è sorpresa a pensare a come un sorriso così luminoso possa aver attecchito sul viso di quella donna senza nome, soprattutto in quegli anni di sangue e sudore. Qualche mattinata di sole prima, aveva creduto potesse essere una donna del paese, magari una giovane amica della madre o una parente lontana venuta in visita, eppure con certezza divina sapeva che una donna del genere non avrebbe mai potuto essere in qualche modo legata alla figura materna, così come alla sua famiglia antica e marmorea. Le notti di temporale invece, sola nel letto, aveva temuto che la donna fosse caduta vittima delle atrocità della guerra e immaginava quel suo corpo dapprima aggraziato, ora depredato, morto, putrefatto. Così tremava d'orrore tra le coperte e ricorreva al guanciale, posto al suo fianco, per asciugare qualche lacrima particolarmente amara. Allora riguardava con attenzione quella fotografia e quasi le sembrava di sentire un calore sessuale riempire il corpo e, nonostante gli anni passati, le pareva che il seno prospero della donna ancora combaciasse perfettamente con l'incavo della propria schiena. Immaginava le aureole mammarie di lei inturgidirsi a tal punto da penetrarle la pelle e diffondere, in questo modo, un piacere mai provato prima tra le sue carni di donna. Un piacere primitivo e, perciò, proibito. Passava i polpastrelli sulla superficie dell'istantanea, accarezzando il volto di lei, per poi baciare delicatamente e coglierne il profumo: faceva l'amore.

Ma vedeva la camicia ancora riposta sul cuscino e la gente, e solamente allora, pensava a quanto amasse suo marito.

Marta guarda l'orologio da polso: Tomàs sta per arrivare. Spalanca le tende, lascia che la luce risplenda nella stanza e ripone il quadernone rosso tra i gioielli, nascosto nell'armadio a muro.

Tomàs porta un cucchiaino di zucchero nella tazzina e comincia a girare il miscuglio di polveri finché non ne rimane dell'acqua sporca. Marta non è mai stata in grado di fare un buon caffè. Persino adesso, distratta, inciampa nel tappeto plastificato della cucina e colpisce il bordo del lavello con il fianco, rovesciando la bevanda residua dalla caffettiera. La guarda portare la mano alla bocca e soffocare una risata, per poi accasciarsi sulla sedia vicino la sua. Gli ripone le dita su un ginocchio e lo guarda, aspettando che parli.

“Buono, il caffè” esordisce Tomàs, guardando la tovaglia sporca del pranzo. Marta si ritira nelle spalle, osservando il nipote dai suoi occhi scuri.

“E’ biologico, sai? Questo puoi berlo anche te che non dormi la notte. Ora riposi a modo, no?”.

Sul viso di Tomàs compare una smorfia che le sembra di conoscere troppo bene, allora lo invita ad andare di là a “combattere la stanchezza”, dice lei.

“Non mi sento bene, devo dirti delle cose”.

Sente le gambe del ragazzo instabili sotto il tavolo in legno di quercia. Allora Marta prende il volto di Tomàs tra le mani e ne accarezza gli zigomi sporgenti, sussurrando parole materne e rassicuranti.

“Devo parlarti, non ce la faccio”. Un’unghia affilata gli graffia involontariamente la tempia, che si fa subito arrossata. Tomàs scuote impercettibilmente il capo e abbassa lo sguardo, ma non prima d’aver allontanato le mani della donna dal suo viso. Solo allora Marta si avvicina al lavello, portando le mani sotto il getto d’acqua calda, dando così le spalle al nipote.

“Io...”, Tomàs non riesce a continuare. Sembra che le stesse parole che da sempre aveva immaginato come alleate, armi potenti da sfoderare nelle battaglie più sanguinarie, ora abbiano deciso di ammutinarsi alla sua lingua, così da ostruirgli gola. Gli pare di non respirare più da qualche minuto, quando gli occhi di Marta scoprono i suoi. Piange forte, fortissimo tra le ritrovate braccia di lei, che lo avvolgono con un calore mai provato prima. Il calore che spesso associa alla morte nel deserto, arido e inospitale. I singhiozzi di lui vengono attutiti dal corpo di lei, così che le paure di Tomàs diventano tutt’uno le paure della nonna.

“Sarai felice” gli sussurra Marta nell’orecchio, “Sarai così felice tra un paio d’anni che queste tue lacrime rimarranno solamente come un profumo una volta sentito e presto dimenticato”. Tomàs è inarrestabile nel suo pianto, tanto che le lacrime che lei sente bagnarle la veste, le ricordano delle correnti capaci di infrangere ogni diga, per quanto resistente. Allora continua.

“Avrai una moglie che ti ama, bella e di buona famiglia e... avrai dei bambini! Sì, mi darai due nipoti. Un maschio e una femmina, il maschio porterà il nome di tuo nonno e avrà i vostri stessi occhi...”, delle gocce salate rigano le guance della donna, “e la bambina porterà delle trecce bionde e imparerà a suonare il piano fin da piccola, così da essere la migliore nelle recite scolastiche...e tutti la applaudiranno e la ameranno”. Tomàs cerca di fermarla accostando il suo dito indice sulle labbra di lei ma, troppo lontane e veloci, continuano a muoversi rapide e inafferrabili. Marta porta avanti il suo discorso febbricitante.

“Diventerai un ottimo medico, anzi, chirurgo. E quando ti chiederò consigli sull’estetica della mia vecchia pelle mi guarderai negli occhi e, mentendo, dirai che sono bellissima” entrambi, a questo punto, piangono tra le braccia dell’al-

tro, "e... e vivremo felici e senza paure insieme e... saremo grati di questa vita nuova e nostra!".

Cala il silenzio nella stanza. Passano alcuni minuti prima che Marta sciolga la presa del nipote e si diriga verso la portafinestra della cucina, asciugando le lacrime con il dorso della mano. Con un movimento secco abbassa le persiane. Alle sue spalle, il volto ora tigrato di Tomàs, omaggia l'ombra serale.